



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

EFFATÀ. APRITI! **Lectio di Marco 7,31-37**

Sacro Monte di Varese, 5 giugno 2016

IN TERRITORIO PAGANO, NELLA SEZIONE DEI PANI

La guarigione del sordomuto si inserisce nella cosiddetta 'sezione dei pani' dell'evangelo di Marco; siamo ancora nel territorio pagano della Decapoli, come specifica il v. 31, con cui il racconto si apre. Anche se l'evangelista non lo precisa, si può immaginare che anche questo malato sia un pagano, come la siro-fenicia che Gesù incontra nei versetti immediatamente precedenti.

Il contesto più ampio suggerisce una seconda considerazione. In questa sezione dei pani incontriamo una progressiva rivelazione del mistero di Gesù, che culmina nelle due moltiplicazioni, cui corrisponde al contrario un progressivo indurimento del cuore dei discepoli, incapaci di comprendere il segreto personale del loro maestro. Il Signore li ha già rimproverati severamente a conclusione dell'insegnamento sul puro e sull'impuro:

Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che...» (Mc 7,17-18).

Questa incomprendenza culminerà poco più avanti nell'episodio della barca, quando i discepoli si mostreranno preoccupati di avere con sé un pane solo, dimenticando, nonostante il segno delle due moltiplicazioni, che proprio il Signore Gesù è il vero pane che non li abbandona. Allora saranno ancora più duramente rimproverati:

Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?* (Mc 8,17-18)

Il rimprovero suona tanto più forte perché Gesù applica qui ai discepoli la profezia di Isaia 6,9-10 che nel discorso parabolico del capitolo 4 riguardava l'incomprensione di coloro che 'rimangono fuori' senza lasciarsi coinvolgere nella sequela di Gesù.

A quelli *di fuori* invece tutto viene espresso in parabole, perché *guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendono, perché non si convertano e venga loro perdonato.* (Mc 4,12).

Ora a guardare e non vedere, ad ascoltare senza comprendere non sono più soltanto quelli di fuori, ma anche quelli 'di dentro', cioè gli stessi discepoli, che sono con Gesù, non più dentro la stessa casa, ma comunque dentro la stessa barca. Inoltre, nel suo rimprovero Gesù mette in luce che questa incapacità di vedere e di ascoltare, questo rimanere ciechi e sordi, dipende da un male più radicale: la durezza del cuore. Non sono tanto gli occhi o gli orecchi a essere malati, ma il cuore. Sarà solo la guarigione del cuore a consentire di vedere e di ascoltare.

Il rimprovero ai discepoli sulla barca è in Marco incorniciato da due guarigioni di Gesù: le ultime due che egli compie nella prima parte del suo vangelo, in cui sono concentrati la maggior parte dei segni prodigiosi che egli opera. Sono appunto quella di questo sordomuto e poi, poco più avanti, in 8,22-26, quella del cieco di Betsaida. Si tratta di due racconti molto simili, anche per struttura e per vocabolario usato, che fanno da cornice al rimprovero di Gesù per i discepoli che non ascoltano e non vedono. In questo contesto, allora, questi segni assumono un marcato valore simbolico: come Gesù apre gli orecchi e scioglie la lingua di questo sordomuto e ridona la vista al cieco di Betsaida, così potrà guarire anche la sordità e la cecità più radicali dei suoi discepoli. Tant'è vero che subito dopo Pietro, a nome dei Dodici, potrà ascoltare la rivelazione del Padre, vedere meglio il mistero di Gesù, e sciolta la lingua confesserà: «Tu sei il Cristo». Anche se quello di Pietro sarà ancora un vedere imperfetto, come accade inizialmente al cieco di Betsaida, perché non riesce a vedere come il volto del Cristo di Dio si identifichi con il volto sofferente e rigettato del Figlio dell'uomo.

Comprendiamo allora meglio quale sia la differenza tra quelli di fuori e quelli di dentro. Quelli di fuori guardano senza vedere, ascoltano senza intendere, *perché non si convertano e venga loro perdonato*. Anche quelli di dentro guardano e non vedono, ascoltano e non comprendono, ma proprio per il fatto di rimanere dentro, con Gesù, possono ricevere il suo perdono e la sua guarigione. Possono vivere un cammino di conversione, non per virtù propria, ma perché rimanendo nella relazione con il loro Signore sono in grado di accogliere il dono della sua salvezza.

LA PEDAGOGIA DELLA COMPASSIONE

Questi due miracoli hanno dunque un valore simbolico in ordine alla guarigione dei discepoli. Non dobbiamo però trascurare un aspetto ulteriore. Al di là del significato simbolico che possono assumere nella trama del racconto di Marco, si tratta comunque di guarigioni effettive: due uomini vengono davvero risanati da Gesù, che manifesta loro la sua misericordia incontrandoli nel loro bisogno effettivo. La sordità e la cecità dei discepoli sono, secondo le parole di Gesù, manifestazione della durezza del loro cuore. Ebbene, Gesù guarisce questo cuore indurito attraverso una via di compassione. Il cuore duro può tornare a essere un cuore di carne aprendosi alla compassione per la sofferenza e la malattia. La sezione dei pani in Marco si apre al capitolo sesto con lo sguardo di Gesù che «vide molta folla ed ebbe compassione per loro, perché erano come pecore senza pastore» (6,34). Si conclude al capitolo ottavo con il cieco di Betsaida che torna a vedere «a distanza ogni cosa» (8,25). Vedere bene ogni cosa significa diventare capaci dello stesso sguardo di Gesù, questo sguardo ricco di compassione e di misericordia, che torna a fare bella ogni cosa, a partire da ciò che è maggiormente deformato dal male e dal peccato. La pedagogia con cui Gesù guarisce la durezza di cuore dei discepoli è la pedagogia della compassione. Nella moltiplicazione dei pani li sollecita a dare loro stessi da mangiare a chi ha fame. Anche l'incontro con questo sordomuto e più avanti con il cieco di Betsaida obbedisce alla medesima logica: solo entrando nella compassione stessa del loro maestro, ascoltando e vedendo il bisogno e la sofferenza dell'altro, chiunque esso sia, anche un pagano e uno straniero, i discepoli potranno vincere la durezza del loro cuore, e giungere così finalmente ad ascoltare e vedere il mistero stesso di Dio che si rivela in Gesù. Secondo l'immagine ricorrente nei padri, il cuore umano è come un blocco di cera; se la cera è calda può essere plasmata e modellata; se si raffredda, diviene dura, rigida e non serve più a niente. Ad ammorbidire la cera e a renderla malleabile all'azione di Dio è l'amore caldo di chi sa compatire.

GLI CONDUSSERO UN SORDOMUTO

Questo ampio sguardo di insieme sul contesto può consegnarci alcuni criteri per leggere ora più puntualmente il racconto di Marco, che inizia al v. 31 con una dettagliata descrizione dell'itinerario seguito da Gesù. Dettagliata per quanto imprecisa tanto che risulta arduo ricostruire il cammino seguito da Gesù, tutt'altro che lineare. Sembra piuttosto un movimento a zig-zag alquanto confuso. Probabilmente l'evangelista, citando questi tre nomi geografici – Tiro, Sidone e infine la Decapoli – vuole solo farci intendere che Gesù si è fermato a lungo in territorio pagano. La sua non è stata una sortita momentanea fuori del confine di Israele, ma un soggiorno più prolungato.

Mentre ancora è in territorio pagano «gli condussero un sordomuto, pregando di imporgli le mani». Il testo greco più esattamente ricorre a due termini per descrivere la condizione di questo personaggio: è un sordo – *kōphòn* in greco – che parla male, con difficoltà, come balbettando – *moghilàlon* in greco: che parla *mòghis*, a stento. Al di là dell'esattezza della traduzione, è importante osservare che questo vocabolo ricorre nella Bibbia greca solo due volte, qui e in Isaia 35,6, una profezia eminentemente messianica. Sappiamo bene come spesso la sordità atrofizzi la parola stessa. L'incapacità di parlare è conseguenza dell'impossibilità ad ascoltare. Per noi è facile la trasposizione simbolica: non ascoltare la parola di Dio ci rende incapaci di parlare bene, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore (Lc 6,45), e a riempire il è la parola di Dio.

Marco tuttavia ci lascia intuire di più, narrando che sono altri a condurre questo uomo da Gesù. Usa lo stesso verbo che ha già utilizzato per narrare al capitolo secondo del paralitico che viene condotto da Gesù, e che userà al capitolo ottavo per il cieco di Betsaida, anche lui portato a Gesù da altri. Se per noi è facile comprendere che occorre condurre un paralitico o un cieco, più sorprendente l'uso di questo verbo per un sordomuto che avrebbe potuto andare da Gesù da solo, camminando con le proprie gambe e lasciandosi guidare dai propri occhi. Che anche lui venga condotto ci induce a immaginare che la sua sordità e la sua difficoltà di parola abbiano delle ricadute più gravi sulla sua vita. Probabilmente la sua sordità gli ha impedito di ascoltare la buona notizia di Gesù; forse la chiusura che sperimenta nei suoi orecchi e nella sua bocca provocano una più globale difficoltà di comunicazione, addirittura una vera chiusura relazionale, con più ampi riflessi sulle sue stesse qualità umane. Ha scritto il Cardinal Martini commentando questo brano:

Abbiamo davanti a noi una persona che non sa e non può comunicare, e sappiamo bene le conseguenze psicologiche del non poter udire e parlare. Ci si chiude in se stessi, si diventa sospettosi, suscettibili, aggiungendo alle fatiche fisiche le fatiche psicologiche perché, non sapendo ciò che gli altri dicono, si ha sempre l'impressione di essere derisi o chiacchierati; una sospettosità che entra nel cuore e avvelena l'esistenza. [...] Di per sé le espressioni che indicano sordità e mutezza designano talora, nel vocabolario greco, il senso di stordimento, proprio di una persona poco vitale¹.

IN DISPARTE

A motivo del suo handicap relazionale, questo uomo non ha la vitalità sufficiente per prendere da solo l'iniziativa di andare da Gesù. Altri devono condurlo, ma quando giunge da Gesù, questi opera un movimento antitetico: lo porta lontano dalla folla, in disparte, come racconta con insistenza il versetto 33, ripetendo due volte la stessa idea. Dietro questo duplice e antitetico movimento possiamo scorgere la dinamica autentica della fede: abbiamo bisogno di qualcuno che ci conduca a Gesù, o comunque di camminare verso di lui non in modo solitario, ma assieme ad altri,

¹ CM M. MARTINI, *Briciole dalla tavola della Parola*, Piemme – Centro Ambrosiano, Casale Monferrato – Milano 1996, 285.

incoraggiati dalla loro testimonianza e sostenuti dalla fede e dall'amore di una comunità. Ma quando si giunge a Gesù, il rapporto deve diventare personale e intimo, nel segreto di una relazione faccia a faccia. Si deve uscire dall'anonimato di una folla per consegnarsi a una relazione personale e unica.

Gesù conduce questo sordomuto "in disparte", *kat'idian* in greco, con la medesima espressione già risuonata in 6,31 quando aveva invitato gli apostoli, tornati dalla missione, a venire in disparte con lui, in un luogo solitario, ancora lontano dalla folla, per riposarsi un poco. È questo il riposo di una relazione personale, che Gesù offre a tutti, ai suoi discepoli e ai suoi amici come pure a questo straniero incontrato occasionalmente lungo la via. *In disparte* sta a indicare anche l'intenzione di Gesù di operare la guarigione lontano dallo sguardo curioso o anche compiaciuto della gente, tipico del suo modo di operare nel nascondimento e nel segreto, più che nella pubblicità e nella propaganda. Il discepolo è invitato da Gesù, in Matteo 6, a non praticare le sue opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati, ma a farlo nel segreto della relazione con il Padre. Tale deve essere l'agire del discepolo perché è l'agire stesso del suo Maestro, che opera il bene non davanti allo sguardo ammirato degli uomini ma nell'intimità della sua relazione con il Padre, evidenziata dal racconto di Marco al v. 34, con lo sguardo di Gesù che si alza verso il cielo, come a cercare la comunione segreta con il Padre. Anziché cercare lo sguardo ammirato degli altri, Gesù cerca con il proprio sguardo il volto del Padre. Ancora Martini:

Pensando a Gesù che porta fuori quest'uomo, mi viene alla mente che agisce in modo esattamente contrario rispetto alla platealità usata oggi da certi guaritori i quali, anziché portare la persona fuori, vogliono guarirla in un teatro, compiendo grandi guarigioni di massa. Gesù non amava tutto questo, non voleva che la gente creasse condizionamenti.²

L'andare in disparte può rivelare poi un terzo tratto dell'intenzione profonda di Gesù: è un allontanarsi non solo dallo sguardo, ma anche dall'inevitabile vociferare della folla, dal suo clamore. Questo sordomuto deve tornare ad ascoltare per poter poi anche parlare. Per ascoltare è indispensabile il silenzio. Il silenzio non solo come assenza di rumore, ma anche come intimità di relazione, come profondità di rapporto.

IL CONTATTO FISICO

Infatti, lontano dalla folla Gesù cerca la relazione personale con questo malato, anche attraverso un contatto fisico. Sono i primi gesti che compie, sorprendenti. Conducendogli il sordomuto, gli avevano chiesto di imporre su di lui la mano. Rispetto a questa richiesta Gesù fa di più e nello stesso tempo fa di meno.

Di più: non si limita a imporre la mano, ma ricorre a una gestualità più ricca e articolata. Pone le dita negli orecchi del sordomuto e con la saliva gli tocca la lingua. Sono gesti conosciuti dalle tecniche terapeutiche dell'antichità, sia nel mondo semitico sia in quello greco. Dunque sono gesti inequivocabili, che il sordomuto, pur nella sua incapacità di ascoltare, non può non capire: manifestano l'intenzione di Gesù di guarirlo nei suoi organi corporei malati. Ma nei gesti di Gesù c'è ben altro: il desiderio di stabilire una relazione, che non può avvenire ancora sul piano della parola, perché il malato non la può ancora ascoltare e neppure sa dirla; allora Gesù ricorre a un linguaggio non verbale, corporeo. Anziché dalla parola il rapporto è mediato dal contatto fisico. Una comunicazione viene così stabilita.

² C. M. MARTINI, *Briciole*, 286.

Possiamo approfondire lo sguardo, tenendo conto anche del livello più simbolico che questo miracolo, come abbiamo visto, assume in questo contesto del vangelo. Questo personaggio nella sua malattia rappresenta i dodici, ma possiamo dire tutti noi discepoli che, a motivo della durezza del nostro cuore, non ascoltiamo la parola di Dio e non sappiamo parlare bene, perché spesso dalla nostra lingua, come scrive l'apostolo Giacomo, esce sia la benedizione sia la maledizione. Il nostro è spesso un balbettare parole di bene assieme a parole di male. Ebbene il Signore entra in relazione con noi proprio a partire da quei tratti della nostra vita che in sé stessi costituiscono un ostacolo o addirittura un impedimento al nostro rapporto con lui. Il Signore ci raggiunge e ci incontra proprio a partire dai nostri orecchi chiusi all'ascolto della sua parola, a partire dalla nostra lingua, incapace di proclamare la sua verità e la sua lode. Egli è sempre colui che è venuto a cercare non i giusti, ma i peccatori; non i sani, ma i malati. Questo significa anche che ci cerca proprio a partire da quelle più interiori e spirituali malattie che ci allontanano da lui, e che invece la sua misericordia trasforma in occasioni di più intimo incontro. Proprio lì ci vuole incontrare e guarire.

EFFATÀ

Con questi gesti Gesù fa di più di quanto la gente chiede; nello stesso tempo fa di meno, perché il suo agire non corrisponde all'attesa della folla. Gli avevano chiesto di imporre la sua mano attendendo che questo gesto guarisse il malato. Ma non è il gesto del guaritore a sanare il sordomuto, non sono le dita negli orecchi o la saliva sulla bocca. A operare il miracolo è soltanto la potenza della Parola.

...e disse: «Effatà» cioè: «Aprite!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. (7,34-35).

È la parola che salva perché nella sua efficacia è più forte di ogni sordità umana. Che sia proprio la parola a guarire Marco lo sottolinea riportando l'*Effatà*, cioè l'originaria parola aramaica pronunciata da Gesù, quasi per mettere ancor più in risalto il valore e l'efficacia di questa parola. *Effatà* in aramaico, cioè nella lingua che il Verbo eterno di Dio assume venendo nella sua carne. In questo spessore dell'incarnazione assumono allora un significato ulteriore anche i gesti che precedono la parola. La Parola fatta carne ci raggiunge così, anche nello spessore di questa corporeità che ci tocca. Già Mosè nel Deuteronomio si era stupito per la prossimità di questa parola che «è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). Nella carne di Gesù questa parola si fa ancora più vicina, fino a diventare dito nell'orecchio, saliva nella bocca. Così vicina che anche un sordo può accoglierla e ascoltarla.

IL GEMITO DI GESÙ

La parola di Gesù è efficace non solo perché così vicina, ma anche perché accompagnata da altri due gesti. Gesù guarda verso il cielo ed emette un sospiro, come narra il v. 34. Il primo gesto è più facile da comprendere: esprime la comunione con il Padre. Più difficile determinare il significato del secondo gesto, che può ricevere un più ampio ventaglio di interpretazioni. Probabilmente possiamo riconoscervi la profonda commozione di Gesù di fronte al male e alla sofferenza che deturpa la creazione originariamente buona e bella voluta dal Padre. Nello stesso tempo c'è anche il desiderio profondo di Gesù e la sua partecipazione commossa per l'opera che il Padre gli ha donato di compiere. Egli desidera compiere l'opera di Dio che è rifare nuove tutte le cose, ed è riconoscente verso il Padre per averne la possibilità. Il verbo usato da Marco evoca il ricco vocabolario cui ricorre Paolo in Romani 8 per parlare del gemito della creazione che soffre nelle doglie del parto attendendo di essere liberata dalla schiavitù della corruzione; è il nostro stesso gemito, quello inesprimibile dello Spirito in noi, mentre aspettiamo l'adozione a figli (cfr Rom

8,19-27). Il Figlio unigenito di Dio entra egli stesso in questo gemito, lo fa suo, ed è il gemito che esprime la sua compassione per la caducità della creazione, e nello stesso tempo è il gemito dello Spirito che vuole e realizza la sua liberazione. La potenza della parola di Gesù deriva anche da questi due tratti: è una parola pronunciata nella comunione con il Padre e nella compassione viscerale con l'intera creazione. Infine è una parola che contiene ed esprime la consegna di sé nell'amore che Gesù vivrà compiutamente sulla croce, ma che anticipa già ora. Questo gemito può allora evocare anche, pur nella diversità di vocabolario, il grido con cui Gesù morirà spirando, donando cioè il proprio spirito. Già da ora Gesù guarisce e libera dal male donando la propria vita, in comunione con il Padre e nella compassione verso tutti.

APRITI!

Effatà, apriti! I gesti di Gesù erano diretti agli organi malati di questo sordomuto, e non a caso prima agli orecchi e poi alla lingua, perché bisogna prima ascoltare per poi parlare bene; la parola invece è rivolta all'uomo nella sua interezza. Apriti, perché non sono solo i suoi organi a doversi aprire ma l'intera sua persona, uscendo da quelle chiusure relazionali in cui la malattia stessa aveva potuto imprigionarlo. L'incontro con il mistero di Dio è tale da afferrare tutta la nostra persona, e non solamente qualcosa di noi. Se la parola di Dio si è fatta carne, anche il nostro ascolto di questa parola deve farsi carne, coinvolgendo tutto ciò che siamo. Gli orecchi aperti fanno sì che la parola penetri e trasformi l'intera nostra persona; la lingua che si scioglie nella proclamazione di lode fa sì che tutta la nostra vita diventi testimonianza della salvezza accolta dal Signore.

E l'obbedienza di questo sordomuto è immediata e radicale: l'ascolto di altre parole conduce alla sordità e al mutismo; l'ascolto della parola di Dio riapre la vita e conduce a parlare correttamente. Come scrive il libro della Sapienza a proposito dell'esodo: «la sapienza aveva aperto la bocca dei muti e aveva sciolto la lingua degli infanti» (*Sap* 10,21). Anche questo sordomuto vive un esodo personale uscendo dalla propria chiusura: «l'uomo chiuso in se stesso diventa capace di comunicare» (Jean Delorme). Anche se paradossalmente, dopo avergli restituito la parola Gesù gliela toglie, a lui e a tutti coloro che vengono a conoscenza dell'accaduto: «comandò loro di non dirlo a nessuno», perché si può parlare correttamente di Gesù e della sua opera solo dopo la Pasqua e nella luce della croce. Nell'evangelo di Marco Gesù impone il silenzio soltanto dopo quattro miracoli: il lebbroso (1,44); la figlia di Giàiro (5,43); questo sordomuto e poi il cieco di Betsaida (8,26). Perché proprio questi e non altri miracoli? Probabilmente perché proprio questi sono i segni messianici per eccellenza, secondo l'annuncio profetico di Isaia. Così ad esempio li elenca Matteo in 11,5, rispondendo agli inviati del Battista: «I ciechi recuperano la vista, [gli storpi camminano], i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti resuscitano». Gesù opera questi segni per rivelare la propria identità, mostrando che in lui si compie l'attesa profetica; nello stesso tempo impone il silenzio vietando che questi segni vengano annunciati. L'imperativo dell'annuncio risuonerà solo dopo la pasqua, quando sarà chiaro ciò che i discepoli dovranno annunciare: la parola della croce, cioè l'unico autentico segno di Dio che è il Crocifisso Risorto. Ed è solo nella luce della pasqua che anche questi segni riceveranno il loro più autentico significato: allora sarà chiaro che in essi non si manifesta tanto la potenza di Dio, quanto piuttosto la debolezza di un amore che dona se stesso perché tutti siano liberati.

PROPRIO PER TE

Ma in questa imposizione del silenzio c'è forse anche un altro significato. Gesù non cerca pubblicità attraverso i gesti che compie. Neppure attraverso le guarigioni che opera. Perché cerca solo il bene

di chi incontra, non altro. Anche per questo motivo opera la guarigione lontano dagli sguardi della folla, nel segreto di una relazione personale. È come se attraverso questo stile Gesù volesse comunicare a questo sordomuto: quello che faccio lo faccio per te, come segno della mia misericordia e del mio amore che è per te, solo per te. Gesù attraverso i miracoli vuole soltanto prendersi cura delle persone che incontra, non cerca altro. Non cerca pubblicità, non cerca fama, non cerca neppure una conferma della propria parola e della propria autorità. Quando chiedono a Gesù dei segni perché confermino la sua autorità di inviato da Dio, Gesù li rifiuta sempre. Opera i segni solo per il bene delle persone e come annuncio della vicinanza del Regno. Per gli altri, non per sé.

Questa imposizione del silenzio ci ricorda forse un'ultima cosa. Che davvero l'esperienza di Dio che facciamo ha bisogno di maturare nel segreto di una relazione personale. Che poi diventerà anche annuncio per altri, ma potrà essere annuncio credibile solo se sarà maturato nel segreto intimo e discreto di una relazione personale, in questo rimanere 'in disparte' con Gesù. È vero: il segreto non potrà essere mantenuto a lungo, perché è troppo grande, incontenibile il dono ricevuto da Dio, tant'è vero che le folle piene di stupore esclamano: «ha fatto bene (bella) ogni cosa, fa udire i sordi e fa parlare i muti». Gesù è la parola creatrice del Padre, che fa bella ogni cosa, come ricorda il racconto della Genesi, e poi la rinnova, secondo la parola dell'Apocalisse: ecco io faccio nuove tutte le cose. Faccio udire i sordi e parlare i muti. Ma a questa voce corale non sembra unirsi la parola di colui che è stato guarito. Egli parla ora correttamente, ma la sua voce pare non associarsi a quella degli altri. Marco non lo esplicita, ma si ha come l'impressione che questo sordo rimanga in silenzio, non più perché muto, ma al contrario perché ormai è giunto a quella pienezza di parola, è entrato in quel silenzio che non è prima ma dopo e oltre ogni parola, che è il silenzio di chi sa rimanere nel segreto della relazione con l'unica parola veramente parola che è il Signore Gesù. Non un silenzio muto, ma un silenzio contemplativo. Non un silenzio come assenza, ma come pienezza di parola. Qui si compie l'itinerario della guarigione e della fede, che è anche l'itinerario di ogni *lectio*: l'ascolto di una parola che apre la nostra vita all'incontro con Dio, passa attraverso la preghiera e la lode per compiersi infine nel silenzio della contemplazione, che è il silenzio della comunione.

APERTURE ULTERIORI

Vorrei ora giungere a qualche conclusione, o meglio, a qualche 'apertura' che può orientare l'ulteriore riflessione e preghiera personale.

- a) Abbiamo visto all'inizio come questo sordomuto sia con ogni probabilità proveniente dal territorio pagano della Decàpoli. Allora, la sua infermità può essere considerata simbolica di una più radicale difficoltà di comunicazione: quella che ad esempio che possiamo sperimentare con chi ci è straniero o più semplicemente estraneo; o con chi percepiamo meno in sintonia con il nostro modo di pensare o di esprimerci. Con chi ascoltiamo o comprendiamo con maggiore difficoltà, o con più fastidio. O ancora con chi saremmo portati ad allontanare o verso cui avvertiamo sentimenti di indifferenza o addirittura di ostilità. Il racconto di Marco ci aiuta invece a contemplare questo tratto di Gesù. Questo suo desiderio di incontro, di relazione, di comunicazione che poi diviene anche di comunione, che lo rende capace di superare ogni ostacolo, di abbattere ogni barriera, e di stabilire comunque una relazione. Gesù sa trovare i linguaggi giusti, che l'altro è in grado di comprendere nonostante tutte le difficoltà che possono insorgere. Questo tratto del suo volto può accendere in noi il suo stesso desiderio; può anche interrogarci su quali siano le nostre reali capacità comunicative; quali strategie di

comunicazione riusciamo a porre in atto per stabilire delle relazioni vere anche con quanti non parlano immediatamente il nostro linguaggio.

- b) Se probabilmente ci è più facile identificarci con Gesù e con il suo modo di agire, dobbiamo anche provare a rispecchiarci nell'altro personaggio: il sordomuto. Quali chiusure relazionali sperimentiamo? Quali sordità, quali mutismi possono offuscare la nostra esperienza umana e compromettere, o rendere più faticose le nostre relazioni? Abbiamo visto che Gesù pone le sue dita nelle orecchie di questo malato, la sua saliva sulla sua bocca. Noi dove abbiamo bisogno di essere raggiunti dal tocco sanante del Signore? Inoltre, abbiamo visto come, nella prospettiva evangelica, sordità e mutismo sono sintomi di una malattia più grave e radicale: la durezza del cuore: Quali durezze anche noi sperimentiamo?
- c) Gesù è attento sia a guarire questo sordomuto, sia a convertire la durezza di cuore dei suoi discepoli. È capace cioè di operare su più fronti, sa rimanere attento a bisogni molto diversificati. Guarisce il malato ma nello stesso tempo educa i suoi discepoli. Anche questo suo atteggiamento forse ha molto da insegnare alla nostra vita. Ci chiede quanto meno di allargare sempre lo sguardo, di avere una visione ampia, non angusta e capace solo di cogliere alcuni aspetti trascurandone altri.
- d) Ho definito la pedagogia di Gesù, soprattutto quella rivolta ai suoi discepoli, come una pedagogia di compassione. Cosa può significare concretamente nel nostro impegno? Inoltre, Gesù guarisce gli organi malati del sordomuto dicendo *Effatà*, a tutta la sua persona. È la persona nella sua interezza e complessità a doversi 'aprire'. Questo ci ricorda che una vera pedagogia della compassione rimane attenta alla persona nella sua totalità e integrità, e se talora deve farsi maggiormente attenta a qualche aspetto più particolare e circoscritto, che necessita di maggiore cura, questo atteggiamento non può andare a scapito di uno sguardo più globale, che sa ripetere 'apriti' alla persona nella sua interezza, e non soltanto a qualche suo aspetto più particolare.

Fr. Luca Fallica